

Il Discorso Escatologico (Mc 13, 1-37)

Siamo di fronte al più lungo discorso di Gesù nell'evangelo di Marco: l'evangelista infatti ha raccolto qui alcune parti dell'ampio patrimonio escatologico conservato dalla sua chiesa, patrimonio in cui si mescolano parole di Gesù e conseguenti attualizzazioni dovute ai profeti della primitiva comunità cristiana. Gesù lascia definitivamente il Tempio, in cui era entrato subito dopo l'ingresso in Gerusalemme e non vi ritornerà mai più, preparandosi ad essere "lo sposo tolto" (Mc 2,20 all'Israele vedova, alla povera "donna" che dà tutto quel che ha per amare Dio con tutte le sue forze (v.27). Ma tra il giorno in cui lo sposo è tolto e il giorno del ritorno dello sposo c'è un tempo su cui Gesù deve ancora dire una parola relativa ai discepoli: il discorso escatologico. In esso, che copre tutto il cap. 13, si nota una struttura concentrica che unisce, attraverso parole-appoggio, unità letterarie diverse.

Schema del Discorso

Introduzione 1-4	Conclusione 33-37
A) Annuncio ad un Discepolo della <u>Distruzione del tempio</u>	A ¹) Riconferma ai Discepoli della <u>Venuta improvvisa</u>
B) Avvertimenti 5-23	B ¹) Avvertimenti 28-32
I segni di quei giorni	Il momento della Venuta
La Venuta del Figlio dell'uomo C 24-27	

La Rovina del Tempio (13, 1-4)

C'erano state tre "andate" al Luogo Santo (11, 11.15.27) e queste tre azioni simboliche di Gesù riguardanti il tempio: l'ingresso, quando "aveva visto ogni cosa", la maledizione del fico, la cacciata dei venditori.

Ora, mentre Gesù esce definitivamente dal luogo santo, uno dei discepoli gli fa notare la bellezza di quell'edificio ricostruito da Erode il Grande a partire dal 19 a.C.: i lavori erano durati 46 anni consecutivi (cfr. Gv 2,20) ed erano state utilizzate pietre scelte e squadrate, sicché il risultato finale era davvero imponente... Il discepolo anonimo è stupito dalla grandezza, dalla saldezza e dalla maestà del Tempio, il luogo dell'esperienza di Dio, ma Gesù risponde seccamente: "Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia distrutta". Questa di Gesù è una profezia che si compirà nel 70 e poi nel 135 quando il Tempio sarà incendiato dai romani¹ e quindi distrutto; qui sarà costruito un tempio a Zeus da parte dell'imperatore romano Adriano (Aelia Capitolina); ma questa predizione non era un "novum" bensì un "topos" classico della profezia (cfr. Mi 3,12; Ger 7,14; 26,6) e anche di alcuni rabbini come R. Johanan ben Zakkai (cfr. *bJoma* 39b). Queste parole di Gesù non possono

¹ Giuseppe Flavio scrive che nella distruzione di Sion "non fu lasciato nulla che potesse far pensare a quelli che visitavano Gerusalemme che un giorno fosse stata abitata" (Guerra Giudaica VII 1.1).

essere un “*vaticinium ex eventu*”, cioè un annuncio che appare profetico ma che in realtà è formulato dopo gli eventi, ma una ripresa della profezia antica che minacciava di castigo il Tempio quando questo diventava riparo di briganti e luogo di falsa pietà.

Certo, Marco ci presenta qui Gesù che emette queste parole come *Kyrios* munito di una parola efficace che non tarderà a compiersi. Profeti predicevano un castigo in base alla cattiva condotta di Israele, ma Gesù con un’ autorità ben più grande dice che il Tempio deve cessare perché lui stesso con la sua morte e risurrezione vi pone fine. Non è tanto importante notare qui la realizzazione di una previsione, quando l’ esecuzione di un verdetto, un decreto divino. Il Tempio infatti finirà non per cause intrinseche, politiche, economiche e strategiche, ma perché il Signore lo fa finire! Tutto il brano si regge infatti su questa tesi rivelativa: **fine del Tempio e fine del mondo sono connesse nelle parole di Gesù e non distinte perché la fine del Tempio è solo *signum magnum* della fine del mondo**, non nel senso che la precede immediatamente ma nel senso che la rappresenta. L’atto essenziale della fine del mondo è anticipato nel giudizio sulla città santa di Gerusalemme.

Poi Gesù va al monte degli ulivi di fronte alla città, là dove la gloria del Signore aveva sostato prima di abbandonare definitivamente il Tempio (Ez 10,18) e qui si siede, interrogato in disparte dai quattro discepoli più vicini, i primi chiamati, i testimoni privilegiati della risurrezione della figlia di Giairo. Sono queste due coppie di fratelli, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni che gli chiedono quando questo evento della distruzione del Tempio avverrà e quale sarà il segno (*semeion*) del compiersi (*synteleisthai* nel senso di compimento finale, consumazione) di tutte queste cose (*tauta panta*). La loro domanda è certamente formulata in modo impreciso da Marco perché questi sa la portata dei fatti e va ben oltre la distruzione dell’edificio santo: il compimento infatti non riguarda solo Gerusalemme e il popolo eletto, ma tutta la terra e l’umanità intera.

Gesù però alla domanda dei discepoli risponde nell’ordine inverso con una serie di ammonimenti: prima infatti parla dei “**segni**” (vv. 5-23), poi, al centro, dell’**evento**” (vv. 24-27) e quindi del momento, del “**quando**” (vv. 28-34).

I Segni Della Parusia (13, 5-23)

Gesù, contemplando il Tempio che gli sta di fronte, inizia allora un discorso in cui si intrecciano distruzioni, eventi e tempi differenti, destando il cruccio degli esegeti che vedono in questo brano uno dei passi più incomprensibili di tutto il NT e di conseguenza uno dei più contestati di tutta la tradizione sinottica. Certo il linguaggio è apocalittico e quindi a volte un po’ misterioso e di difficile comprensione, ma se si cerca di fare una lettura spirituale allora un po’ di velo è sollevato e le parole di Gesù non restano enigma per il lettore, al quale Marco direttamente si rivolge al v. 14 con l’espressione: “chi legga capisca!”. L’esortazione di Gesù, che non vuole istruire i discepoli sul “quando” della fine mostrando che gli eventi che si verificano hanno un senso anche per i tempi che hanno preceduto la caduta della città santa, indica un primo segno: **l’inganno**. I credenti devono badare a fare attenzione perché molti verranno e si presenteranno dicendo: “Io sono” (*ego eimi*)² nello stile della divinità. Diranno infatti, quali pseudo-profeti e pseudo-Messia, di essere loro i protagonisti della salvezza, gli inviati. Questa è usurpazione, è inganno, anche se, arrogandosi il nome stesso di Gesù, tenteranno molti e li indurranno a credere in questo perfido inganno.

² L’origine dell’espressione “*Ego eimi*” (traduzione di JHWH) sta in Es 3,14; Is 43,10; 52,6, dove è il Signore che si autopresenta. Questa espressione però era applicata alla venuta del Messia che con questa formula si sarebbe fatto riconoscere quale Salvatore escatologico. Essa è usata molte volte da Gesù nel vangelo di Giovanni e in Marco almeno una volta come auto presentazione in 6,50 nell’episodio del cammino sulle acque.

Gesù, come Geremia (14,15; 23,25-28), esorta a guardarsi dai falsi profeti che non impediranno la fine, come non avevano impedito la distruzione di Gerusalemme, e a guardarsi dai falsi messianismi sempre presenti nella storia. Ma accanto al segno dell'inganno Gesù pone la guerra, la carestia, il terremoto: tutte situazioni di “*krisis*” e quindi di “giudizio di Dio” che invitano l'uomo a interrogarsi sulla sua finitezza, sul suo peccato e sul dominio satanico del mondo. Sono questi eventi storici effettivi che colgono l'umanità di ieri, di oggi e di domani, ma che Gesù fa emergere non per allarmare né per indicare la fine, ma per far vedere le doglie del parto insite nella creazione che va verso un fine, un *telos* datole da Dio. Il mondo, da Adamo in poi, non va verso uno sviluppo, un progresso, ma verso la fine e tutti questi eventi politici o naturali ne sono un costante avvertimento, testimoniando i dolori di un parto per una nuova nascita, quella del mondo nuovo del Regno; ogni cosa infatti appartiene al Piano di Dio e non accade per cause intrinseche ma per volontà di Dio. Dalla seduzione occorre guardarsi e dalle tribolazioni non ci si deve lasciare turbare! È chiaro quindi che in questo travaglio i discepoli non solo non potranno essere esenti dal dolore che investe gli uomini, ma avranno una sofferenza aggravata dalle persecuzioni. Mentre l'evangelo, la buona novella di Gesù, è predicato su tutta la terra, un'ostilità crescente si leverà dal mondo contro i missionari e li consegnerà ai malvagi giudei e pagani: i discepoli proprio a causa del nome di Gesù (v.13) saranno consegnati, “*paradidomi*”³, ai gran consigli (sinedri), alle assemblee (sinagoghe), ai governatori e ai re (v.9). È anche questa una “*necessitas divina*” e, in un modo ingiusto, una “*necessitas humana*”: per la proclamazione del Nome e del Vangelo ai giudei, ai pagani, alle nazioni, ai *gojim*, emergeranno il martirio (*martyria*) e la persecuzione, elementi provvidenziali al piano divino (cfr. 2Mac 6,12-17). Anche i parenti, i familiari si mostreranno ostili ai cristiani fino a denunciarli e ripudiarli, in modo che l'odio, quale rifiuto di Dio, del suo Messia e dei suoi inviati, appaia chiaro, evidente, rivelando qual è il vero atteggiamento di ciascuno. Occorre perciò che il discepolo abbia un “occhio profetico” per scoprire in tutte queste cose “i dolori del parto”, per accogliere ciò che lo Spirito Santo metterà loro in bocca come parola, per restare fuori dall'affanno e dalla disperazione. Gli uomini sono rinviati a segni naturali, politici e sociali se vogliono capire, per “i discepoli cui è stato consegnato il mistero del Regno di Dio” (Mc 4,11) i veri segni sono la consegna, la persecuzione, il martirio. Gesù, che sta per essere consegnato, dice che i discepoli, nel predicare la buona novella a tutte le genti, ripeteranno questa consegna: e così avverrà! Basta leggere gli Atti degli Apostoli o le loro lettere per vedere quante volte Pietro, Giovanni, Paolo sono stati consegnati al Sinedrio, al governatore, al re, all'imperatore (At 4,7; 5,27; 12,4; 21,11; 22,30; 28,17; 2Cor 4,11). Questa è l'evangelizzazione e questo il quadro promesso da Cristo nell'inermità davanti a tutti i poteri religiosi e politici fino alla morte. Non c'è davvero servo che non sia più grande del suo Padrone! In tale situazione che perdurerà dalla morte del Signore al suo ritorno occorrerà soltanto “perseverare”.

Lo Spirito Santo assisterà i discepoli nella difesa (come Dio aveva messo le sue parole in bocca a Mosè e Geremia cfr. Es 4,10; Nm 22,35, Ger 1,9) e questo sarà certamente per loro forza e consolazione in modo da perseverare fino alla fine ed essere salvati totalmente da Dio per la vita eterna: fino alla propria morte e fino all'estremo limite (*eis telos*) è necessaria la fedeltà e la costanza. Ma c'è ancora un segno che deve essere percepito come garanzia della fine e della venuta del Figlio dell'uomo: l'apparizione “dell'abominio orrifico”.

³ Si noti che il termine “consegnato” è detto di Giovanni il Battista (1,14), di Gesù (3,19; 9,31; 10,15.33; 14,10.11.18.21.41.42.44; 15,1) e qui tre volte per i discepoli (13,9.11.12). Così la Chiesa è associata intimamente a Gesù fino alla consegna, alla passione e alla morte.

Gesù esorta i discepoli a prepararsi a quella pressione, a quella tribolazione, la più grande tra i dolori del parto da quando il mondo è stato creato. Quando si vedrà “l’abomino orrifico” (*to bdelyma tes eremoseos*) stare là dove non dovrebbe stare, allora è in atto la crisi messianica, allora sopravviene la “*thlipsis*”, la tribolazione destata dal decreto del Signore e sarà di una ferocia ineguagliata. Nella prospettiva Marciana, a differenza di Luca (21,20), non si tratta dell’assedio di Gerusalemme, ma di una stretta che arriva sul mondo e si abbatte sulla creazione e il segno sarà dato dall’Antimessia, dal figlio della perdizione che apparirà là dove non conviene e si auto designerà come Dio prendendone il trono (cfr. 2Ts 2,1-12)⁴.

Se fino al capitolo 12 Gesù ha previsto la rinuncia libera del singolo uomo, qui invece è tutta la creazione nella sua totalità che deve forzatamente rinunciare a se stessa per essere coinvolta con Cristo nel giudizio o nella salvezza. Ciò che sembrava scelta della sequela cristiana qui diventa obbligo totale per tutto il mondo: tutto il cosmo deve rinunciare a se stesso perché deve finire. Gesù non descrive, non prevede, ma legifera sul futuro in questo passo, tant’è vero che dirà al v.31: “cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” rivelando che quelle sue parole sono Parola di Dio! Per mezzo della Parola, Dio ha creato il cielo e la terra (Gen 1,1ss), per mezzo della Parola li sostiene (cfr. Ps 33,6; Gv 1,3), ma per mezzo della Parola, il Signore ne decreta la fine, lo sconvolgimento, la dissoluzione. Egli comunque ai suoi discepoli ha detto prima ciò che accadrà con una parola efficace ed eterna che sarà la causa prima di quegli eventi.

La Venuta del Figlio dell’Uomo (13,24-27)

Il mondo dunque finirà per la venuta del Figlio dell’uomo e la creazione in questa venuta troverà la sua fine. Non è che il mondo non possa più andare avanti per cause intrinseche, ma è un mondo che si consuma per una ragione che gli sta sopra, un decreto di Dio, una parola eterna. Gli stessi segni cosmici che vengono indicati da Gesù quali l’oscuramento del sole e della luna, la caduta delle stelle dal cielo (cfr. Gl 4,15-16; Am 8,9; Ez 32, 7-8, Ger 4,23-26; Ag 2,6) sono segni di una cusa determinante che sta fuori dal mondo, nella volontà di Dio. Un decreto nascosto nel seno del Padre, che non è riducibile a cause o fenomeni interni al mondo e alla storia umana, si realizza in un evento finale che tronca il tempo e lo assorbe in ciò che non è più tempo, ma l’eternità! Dopo la tribolazione escatologica tutte le creature tornano alla dissoluzione e le *exousie* dei cieli, le potenze – al plurale – che governano il mondo (cfr. Gal 4,3; Col 2,8.20; 2Pt 3,10-12) sono sconvolte,

⁴ L’espressione “abominio orrifico” o “abominio della desolazione”, *to bdelygma tes eremoseos*, è un’espressione veterotestamentaria di Daniele (9,27; 11,31; 12,11 LXX) che indicava per il profeta l’evento del sacrilegio compiuto da Antioco IV Epifane quando eresse una statua a Zeus Olimpio sull’altare del tempio di Gerusalemme nel 168 a.C. (cfr. 1Mac 1,54-59, 2Mac 6,3). Tale espressione, chiaramente apocalittica, è ripresa qui da Gesù per indicare l’evento del sacrilegio devastatore, evento molto oscuro che pare indicare l’insediamento di una persona “là dove non deve”. È questa un’azione che dovrebbe verificarsi nel Tempio? Per Matteo e per Luca certamente sì, mentre in Marco non si dice che “là dove non deve” sia il luogo santo, o Gerusalemme. È vero che subito dopo si parla di uno stato di guerra per la Giudea (v. 14) ma non è certo che questo non si riferisca soltanto all’ambiente della fonte del discorso per indicare un contesto di fuga. Si sa tuttavia che profanazioni del tempio oltre a quella di Antioco sono avvenute nel 40 d.C. quando Caligola tentò di porre la propria statua nel Tempio, poi nel 68 quando gli Zeloti durante l’assedio dei romani si rifugiarono nel tempio e vi sparsero sangue, ed infine nel 135 quando l’imperatore innalzò sull’area del tempio un altare a Giove Capitolino. Sembra che Marco voglia lasciar aperta l’indicazione dell’abominio orrifico che può in saturarsi in Gerusalemme, nel Tempio ma anche nel cuore dell’uomo o addirittura nello spazio cristiano. Paolo riattualizza la profezia in 2Ts 2,3-4.

perdono il loro potere, sono depotenziate, ridotte al nulla⁵. Allora ci sarà la parusia, l'epifania che tutti vedranno: il Figlio dell'uomo si presenterà di persona e verrà nella potenza (*exousia*) – singolare opposto al plurale delle potenze! – e nella gloria sulle nubi del cielo. Le potenze, cioè i cardini del sistema, sono messe in crisi, sotto il giudizio (*krisis*) e vinte, debellate, diventano sgabello dei piedi del Signore (cfr. Ps 110,1) mentre l'unica *exousia*, quella che compete al Signore, come la gloria, apparirà evidente a tutta l'umanità.

È chiaro allora che tutti i segni, guerre, terremoti, carestie, già avvengono ora e sono i segni della fine cui è destinato il mondo. Non sono segni della fine immediata, ma segni della fine che deve venire. I discepoli devono sapere, vivendo gli ultimi tempi, che gli eventi in cui saranno coinvolti sono già predestinati, giustificati dal Figlio dell'uomo che viene.

Il Figlio dell'uomo di Dn 7,13-14, questa figura di origine divina, viene sulle nubi, il classico veicolo di Dio, e viene con la gloria che abita in Dio e di cui ora egli è Dimora, essendo il nuovo Tempio. Quello è il giorno di JHWH predetto dai profeti (Am 8,9; Mi 1,3-4; Is 13,10; 34,4; Ger 4,23-26; Gl 2,10; 3,4; 4,15). Apparirà il Regno di Dio e si manifesterà la sua potenza attraverso la venuta del Figlio dell'uomo. Il Veniente glorioso radunerà gli eletti perché questo è il suo mandato e li radunerà da tutti i confini del mondo e dall'in principio creazionale. Se il raduno degli eletti era il compito di Dio nell'Antica economia e Dio ha realizzato attraverso gli angeli (cfr. Dt 30,3-4; Is 27,12-13; 43,5; Zc 2,10; Ez 39, 25-29) ora è il Figlio dell'uomo che compie questa opera di salvezza e redenzione.

In Marco non si parla né di giudizio, né di condanna, né di castigo, ma gli eletti sono quelli che hanno perseverato fino alla fine, sono quelli per amore dei quali è stato abbreviato il tempo della "thlipsis" finale, sono gli *eklektoi*, i cristiani, radunati e chiamati dal Signore nella Chiesa. Dispersi dai quattro venti ora sono riuniti per sempre nel Regno di Dio (cfr. Zc 2,6). Una persona, un Veniente, "O *erchomenos*" che ha operato quale Figlio dell'uomo tra gli uomini insegnando e guarendo e che ora va verso la Passione, è lo stesso che tornerà mostrandosi giudice sovrano e ultima parola di Dio sulla storia e sull'umanità.

Il Momento Della Venuta (13, 28-32)

I discepoli che avevano dato origine con una domanda a questo discorso di Gesù, avevano chiesto innanzitutto quando tutte queste cose sarebbero avvenute. Gesù invece risponde solo adesso, dopo aver detto l'essenziale dell'annuncio della Venuta del Figlio dell'uomo e lo fa attraverso la parabola del fico. Il fico non era solo simbolo di Israele associato all'immagine della vigna, ma anche segno del giudizio di Dio (cfr. Am 8,1ss; Gl 1,7; Is 28,4; Ger 8,13). Ora ciò che succede al fico quando è primavera è paragonato ai segni che Gesù ha descritto nella prima parte del discorso. Se dunque quando il fico germoglia si deduce l'avvicinarsi dell'estate, così quando accadono tali cose allora il Figlio dell'uomo è vicino, alle porte, pronto ad entrare nella città gloriosamente, come quando è venuto a Gerusalemme. Nessun tentativo di decifrare un tempo e un'ora precisi, ma piuttosto tre assicurazioni che questa Parusia ci sarà e non indugerà.

Innanzitutto il Figlio dell'uomo verrà sulla generazione perversa, malvagia e incredula che dall'Esodo non ha mai cessato di tentare Dio e di non obbedire alla sua Parola (cfr. Ps 95; Dt

⁵ Cfr. Il testo paolino: "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto a nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza (*exousia*). Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi (1Cor 15,22-25).

32,5.20)⁶; egli verrà perché le sue parole non passeranno essendo Parola di JHWH (cfr Is 40,8; 51,6; 54,10; Ger 33,25) che sta ferma e si realizza anche quando la terra si sconvolgerà (Ps 102,27; Is 24,18); egli verrà infine anche se non sa l'ora e non la sanno gli angeli perché la sa il Padre che, quale Dio Creatore e Unico, l'ha fissata prima che il mondo fosse. Il giorno di JHWH sarà il giorno del Figlio dell'uomo anche se sul suo "quando" il Figlio dell'uomo che ha rinunciato alle prerogative divine (cfr. Fil 2,6ss), resta ignorante, non avendo ricevuto la missione di rivelarlo. Gesù dunque dice ai suoi discepoli di non chiedere neppure a lui il "quando" perché solo il Padre, cui il Figlio si sottomette nel suo ministero messianico, sa l'ora e la rivelerà al tempo opportuno secondo il suo beneplacito.

Vegliate e Siate Svegli (13, 33-37)

La conclusione del Discorso contiene una serie di avvertimenti sul far attenzione, sulla veglia, su restare svegli, perché non si può sapere in anticipo l'arrivo del giorno del Figlio dell'uomo. Egli infatti verrà come un uomo che parte, se ne va all'estero, ma lascia la casa dando potere (*exousia*) ai suoi servi, a ciascuno un compito preciso (*ergon*) e al portinaio chiede di vegliare. Tutti dunque devono vegliare e attendere perché non sanno il quando del ritorno del "Signore della casa". Egli viene e potrebbe venire alla sera, quando uno dei dodici, Giuda, lo consegna (14,17) e tutti dormono invece di vegliare con Lui (14,37), potrebbe venire a mezzanotte quando il Figlio dell'uomo è interrogato dal sommo sacerdote ed annuncia che lo "vedranno venire sulle nubi del cielo" (14,60-62), potrebbe venire al canto del gallo, quando Pietro lo rinnega (14,72), o al mattino, quando Israele, nei suoi capi, lo consegna ai pagani (15,1). Il Signore viene quando si consuma il peccato dell'uomo, e quindi occorre vigilare, ciascuno con la responsabilità e il compito lasciategli dal Signore. La Parusia è prossima, ma anche la Passione è vicina e ciò che Gesù ha detto ai quattro discepoli l'ha detto per tutti e significa soprattutto: "Vegliate, perché viene il Figlio dell'uomo!". Questo Gesù, che presto sarà ridotto all'impotenza, sarà Colui al quale spetta il ritorno nella gloria e l'ultima parola sulla storia. Nel frattempo, dopo che sarà "stato tolto", egli si terrà alla porta (cfr. Ap 3,20) scrutando se il compito dato a ciascuno viene eseguito e se c'è attesa per il suo ritorno. Cosa deve fare dunque il cristiano? Vegliare!!! Questo è il consiglio operativo e imperativo per il credente perché proprio questo atteggiamento lo distingue dal mondo che non attende il ritorno del Signore. Vegliare significa stare svegli con il cuore leggero, conservando una agilità dello Spirito che è condizione fondamentale per riconoscerlo al suo apparire. Nulla deve distrarre il credente che nella sua interezza e unità veglierà col cuore, ma anche col corpo, restando sveglio, privandosi del sonno perché ogni sua fibra sia impregnata nell'attesa, la quale non può mai essere ridotta ad atteggiamento mentale. È così: chi non sa vegliare non sa neanche pregare e cade facilmente preda della crapula e della vertigine, perdendo la padronanza di se stesso e la capacità di essere proteso alla venuta del Signore. "Vieni Signore Gesù!" sarà il grido dell'autentico cristiano fino alla fine del mondo.

⁶ Si interpreta l'espressione "questa generazione" nel senso datole dai profeti e da Gesù stesso quale generazione dell'Esodo, ma molti esegeti pensano che qui Gesù indicasse realmente la generazione di cui egli faceva parte, la generazione apostolica. Gesù dunque si sarebbe sbagliato dstando l'attesa della fine imminente che contrassegna le comunità cristiane (Cfr. 1Ts 4,15; 1Cor 15,51.52). Però sembra, tuttavia, che ciò che deve accadere in questa generazione sono tutte queste cose, "*tauta panta*" che colgono ogni generazione che entra in contatto con Gesù. Se poi Gesù avesse voluto indicare davvero la generazione sua contemporanea perché avrebbe poi detto che l'ora del Veniente non è neppure conosciuta dal Figlio? (Cfr. J. Dupont, *Distruzione del Tempio o fine del mondo*, Roma 1979).

